

processi

**MICHAEL JACKSON SFIORA L'ARRESTO E ARRIVA IN TRIBUNALE IN PIGIAMA**  
Michael Jackson, giunto in tribunale in pigiama, ha sfiorato ieri l'arresto, ma il presidente della Corte, Rodney Melville, ha accettato di far riprendere il processo per pedofilia contro il cantante, al quale ha testimoniato oggi, per il secondo giorno consecutivo, Gavin Ardozo, 15 anni, che accusa Jacko di averlo molestato almeno due volte, nel 2003. Quando gli è stato riferito che Jackson, a causa di forti dolori alla schiena, non si sarebbe presentato al tribunale di Santa Maria, Melville ha minacciato il cantante di arresto se non si presentava entro un'ora. La popstar è arrivata a Santa Maria pochi minuti dopo la scadenza dell'ultimatum.

storie vere

## KATIE, LA VERA MILLION DOLLAR BABY CHE SI PERSE SU UN RING DEL MISSOURI

Rossella Battisti

*segue dalla prima*  
Accompagnata dal dolore remoto, emerso dai frammenti di memoria di quella lontana sera del 1996 in una sala fumosa e vociante. Katie, come Maggie, era sulla trentina e con una voglia di riscatto dalla vita. Un fratello più grande e violento, che l'aveva picchiata fin da piccola, problemi di alcolismo, gli slittamenti in giù di una vita difficile. Finché Katie reagisce, prende un diploma, si sfoga pennellando fiori e, contemporaneamente, facendo pesi nella palestra di quartiere. Prova anche a tirare di boxe con i compagni di palestra. Ci sa fare, ha grinta, e il suo allenatore le prospetta un match professionale. «Perché no?», si dice Katie. Forse è la volta buona, il salto decisivo

per cambiare vita. La «million dollar baby» ha preso la licenza per boxare da un giorno che è già in viaggio per incontrare sul ring di St. Joseph, ricavato in una caserma dei pompieri, una certa Sumya Anani, detta Island Girl, perché viene dalla Giamaica, già nota nell'ambiente. Sumya ha una corporatura meno imponente di Katie, ma quando sale in pedana le braccia «ruotano come pale di un mulino». È tutto quello che Katie ricorda. Dopo il primo colpo che le rompe il naso, arriva una pioggia di pugni che le devasta volto e testa. Dopo quattro round, l'allenatore getta la spugna. Katie ha incassato 199 colpi. E le si è rotta una vena in testa, ma non se ne accorgo-

no subito. Perde conoscenza negli spogliatori e viene trasportata in ospedale e operata d'urgenza. Quando si risveglia, la diagnosi è impietosa: su quel ring di periferia Katie ha perso parte della sua memoria, parte dell'uso del braccio e della gamba destra, tutte le sue speranze di una vita migliore. Come la Maggie del film si ritrova intubata, menomata, con la voglia di suicidarsi. Katie, però, ha accanto la sorella infermiera Stephanie che la sostiene, la cura, la assiste per anni. Fino a oggi, fino a quel film che Katie non voleva vedere e poi, la notte, le ha provocato un incubo: rivedersi sul ring, provare a combattere, incassare un colpo dopo l'altro... Un incubo che al risveglio non ricor-

dava più. Perché la memoria di Katie va e viene. Ha il respiro corto, l'affanno lieve di chi non può patire più colpi dal destino. Il finale della sua storia ha seguito un altro copione. «È stata dura guardare quel film - dice Katie - ma è stato anche un bene. Sono molto severa con me stessa quando non mi ricordo le cose o mi perdo per strada. Ma dopo aver visto Million Dollar Baby, ho pensato: no, ho fatto tanta strada. Mi devo concentrare su quello che ho ottenuto». Sul quel ring si è interrotta la prima parte della sua esistenza. L'altra continua oggi ed è fatta di acquerelli, delle attenzioni premurose di Stephanie. Di rimpianti e ricordi troppo brevi per costruirsi su un altro film.

### CD MUSICA

Classica da collezione  
**Toscanini**  
Mozart Schubert Smetana

in edicola il 7° Cd  
con l'Unità a € 5,90 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### CD MUSICA

Classica da collezione  
**Toscanini**  
Mozart Schubert Smetana

in edicola il 7° Cd  
con l'Unità a € 5,90 in più

Sergio Buttiglieri

Massimo Castri è uno dei più raffinati registi delle nostre scene. L'ultimo suo spettacolo, *Spettri* di Ibsen, con Ilaria Occhini nel ruolo principale, ha appena concluso la tournée, mentre in autunno debutterà a Modena un *Padre* di Strindberg in un suo allestimento prodotto da Emilia Romagna teatro con Umberto Orsini come protagonista e che, come i suoi lavori, sarà frutto di mesi di preparazioni teorico progettuali, studi a tavolino, ulteriori limature durante le prove con gli attori. Ma il regista ha ben altro da dire, oltre che spiegare le ragioni dei suoi amori teatrali. Perché il teatro italiano, dice, quello degli Stabili, è a un passo dal tracollo.

**Avendo ancora nella memoria il suo precedente magnifico «John Gabriel Borkman», ci racconta della sua lunga frequentazione con Ibsen?**

A dir la verità il capitolo Ibsen lo consideravo un po' chiuso. Con *Borkman* pensavo di aver compiuto l'ultimo gesto forte che mi interessava fare su questo autore. Ibsen, specialmente negli anni passati, assieme a Pirandello rappresentava per me sicuramente un confronto con una delle drammaturgie più complesse che esistano. Amo moltissimo le drammaturgie della crisi, quelle che rimettono in discussione, appunto, i contenuti e anche le forme. Sulla base di contenuti nuovi. Che hanno bisogno di inventare dinamiche nuove e mettono a nudo i meccanismi fondamentali del teatro e, contemporaneamente, ridefiniscono tutto il senso della rappresentazione. Ma il più grande capostipite di questi autori di confine, il più grande nella storia del teatro, è stato sicuramente Euripide. E anch'egli un autore di confine e lavora con una genialità dentro questo suo momento di trasformazione e di crisi della società greca rispondendo al declino della tragedia con una serie d'invenzioni formali mirabolanti e strepitose.

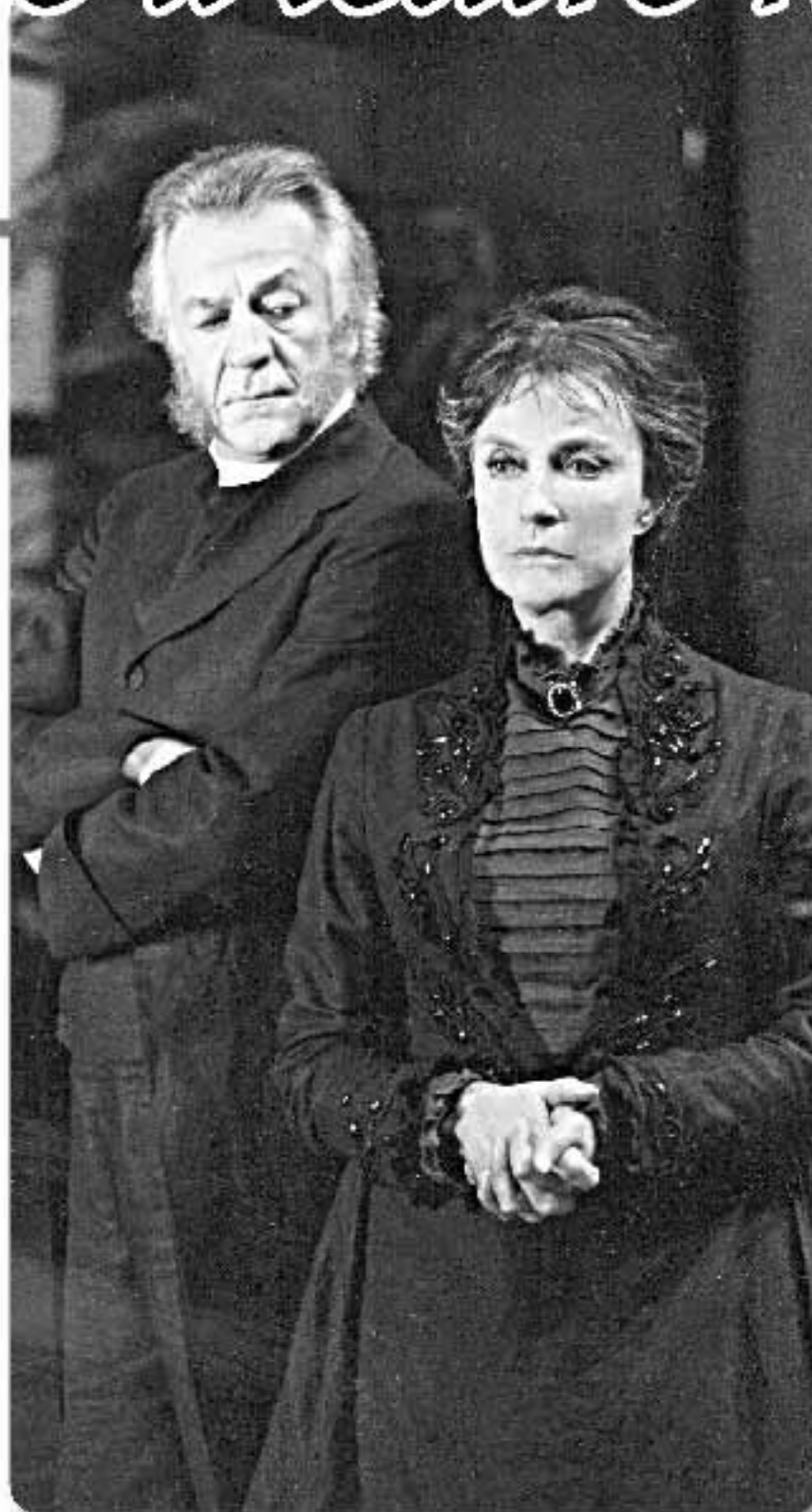
**Ritiene che le istituzioni abbiano la giusta considerazione verso il teatro di prosa, con tutti i tagli che si verificano? Non pensa che da noi domini sempre la logica un po' perversa degli scambi produttivi fra Teatri stabili a prescindere dalla qualità dello spettacolo?**

Quelle erano logiche degli anni Ottanta. Ormai è anche peggio. È una guerra di tutti contro tutti. Anche a livello degli stessi circuiti alternativi. La situazione di degrado dell'intero teatro provoca reazioni di autodifesa. Non c'è più dinamismo interno, non c'è più scambio. È un teatro che vive in terra d'assedio. Gli Stabili poi addirittura non sono più neanche teatri stabili. Sono delle piccole baronie sparse di qua e di là. La situazione è

## REGISTI

# MASSIMO CASTRI

## Dietro il teatro niente



Ilaria Occhini in «Spettri» di Ibsen diretto da Massimo Castri e, sotto, il regista



### chi è Castri

Nato a Cortona (Arezzo) nel 1943, Massimo Castri debutta al Piccolo nel 1967 come interprete. È, in seguito, allo Stabile di Genova, alla Pergola di Firenze e alla comunità Teatrale dell'Emilia Romagna, dove recita diretto da Cobelli e da Guicciardini. Nel 1970 passa al Teatro Stabile dell'Aquila. Nel 1972 firma la sua prima regia: «I costruttori d'imperi» di Boris Vian. Ma la ricerca di Castri si è concentrata sulla crisi del dramma borghese, con importanti messinscena di Pirandello. Con pari interesse si rivolge a Ibsen. Ha diretto il *Metastasio* di Prato e *lo Stabile* di Torino.

ziamento e dando regole precise. Portandolo ad un numero di dieci teatri nazionali, che dipendano esclusivamente dal ministro. Scavalcando completamente la piccola politica che ci è entrata dentro. Perché un teatro pubblico in genere dipende da tre assessori, cinque commissioni culturali nei partiti, da dodici consiglieri e così via. In questo modo diventerebbe uno strumento forte dello Stato che tenterebbe di riorganizzare una politica del teatro in Italia attraverso questi dieci punti, una retro-ossatura forte. Il resto si delegerebbe alle Regioni, che giustamente richiedono autonomia, e ne hanno il diritto.

anche più brutta di quella che dice. Tutti si lamentano dei tagli perché fa parte del nostro lamento da sottoproletari, ricchi o poveri ma sottoproletari comunque. Nessuno parla più, da anni ormai, del disastro strutturale, funzionale, dell'assetto spopolato, di un teatro che non ha conosciuto altro che circolari da 50 anni a questa parte.

**Cosa fare per cambiare questa tendenza?**

Occorre sostanzialmente riportare il teatro pubblico a una funzione di teatro nazionale. Rifondando il teatro, rifondando tutte le funzioni e gli scopi, con un maggior finan-

Il premio Nobel ha ricevuto la laurea honoris causa dall'università parigina. Uno show travolgente che ieri ha conquistato studenti e professori

## Dottor Dario Fo, la Sorbona è sua, la faccia ridere

Rossella Battisti

**PARIGI** Il luogo: la Sorbona, prestigioso ateneo parigino. Gli attori: Dario Fo e il rettore (ruolo da comprimari silenziosi e compunti: la scrittrice canadese Margaret Atwood e tre scrittori - l'ungherese Imre Kertész, il peruviano Mario Vargas Llosa e il brasiliano Candido Mendes). L'azione: consegna di cinque lauree honoris causa. Svolgimento: tsunami-Fo entra di slancio e al rettore che in toga nera e pompa magna lo incorona il neo-laureando esclama applaudendo: «Bravo!». Poi, balzando oltre le parole di elogiante circostanza pronunciate dalla relatrice-professoressa Budor (citazione di Franca Rame «compagna di teatro, vita e coraggio»), note sparse su cinquant'anni di carriera di Fo «narratore, mimo, attore, decoratore, regista, maestro d'arte» super

Dario rapisce l'uditorio con un discorso sulla libertà «che non significa soltanto agire senza controllo, vivere senza opposizione, ma piuttosto non cedere mai alle lusinghe del potere che prende di te la parte migliore». E ricorda Molière, da cui prese le mosse il suo esordio nei teatri parigini, un autore «che preferì seppellire alcuni suoi testi piuttosto che corromperli». Il compromesso dell'intellettuale - sottolinea il già Nobel e ora laureando Fo - «è la sua massima degradazione. Chi sa lottare con la propria dignità, fino in fondo, ha anche un grande senso dell'ironia e del grottesco, ama la vita e sa ridere delle enormi ingiustizie che subisce».

È teatro e vita insieme, è la storia di un Giullare che ha fatto sua questa lezione in prima persona, che l'ha portata avanti con coraggio per cinquant'anni. Che la incarna con leggerezza e impetuosità, anche ieri, travolgendo la platea di compassati accademici (ma anche i molti studenti interve-

nuti - delusissimi quelli che non hanno potuto partecipare e incontrare dal vivo l'artista italiano, molto famoso anche in Francia). E ancora il potere e le sue insidie è materia per il gran finale di Fo, che riparte dalla «lezione di Scapino», dalle «furberie» di uno spettacolo presentato anni fa a Parigi con uno scatenato gamelot francese che improvvisa mentre la toga nera gli svola d'intorno e la platea viene giù dalle risate. Un tocco alla Francia e uno all'Inghilterra, in un maccheronico e irresistibile monologo shakespeariano. Per concludere con l'immagine dei «mantelli pesantissimi, quasi impossibili da indossare, che mettevano in pericolo la vita dei politici e dei potenti nel Seicento. Con il vento si gonfiavano e portavano via quei potenti che tornavano più. Una moda - conclude Fo - questa dei mantelli, che dovrebbero ripristinare...»

Applausi. Sipario. Si replica prossimamente, speriamo.

«Nel teatro italiano - afferma - non c'è più scambio, si vive in stato d'assedio: per ripartire bisogna scavalcare la piccola politica»

«Con quel budget alla Biennale 2004 ho fatto la moltiplicazione dei pesci - ricorda - Ma il pubblico c'è: aspetta che il teatro torni a essere forte»